

## Percorsi **ilReportage**

Questa regione è stata dilaniata dalla guerra civile (conclusa con i patti di Roma del 1992), stremata da una «small war» (finita con l'Accordo del 2019), tuttora battuta nel Nord da bande islamiste. Va al voto in ottobre per il nuovo presidente

**S**tiamo per decollare dall'aeroporto di Maputo, capitale del Mozambico. Ho già preso posto nel mio sedile in coda, sistemato lo zainetto sulle cappelliere, quando dal piccolo velivolo ci intima di scendere. Dobbiamo rientrare velocemente per rimettere i bagagli a mano sui rulli del check-in. C'è chi pensa a una bomba, gira voce di una pistola, forse cibi avariati nella valigia di un fantomatico viaggiatore. Ci rimettiamo in fila. A quel punto una ragazza dai capelli nerissimi svela l'arcano: «Un passeggero cinese ha avuto un attacco di panico, non vuole più partire». Questo episodio ha insospettito gli addetti alla sicurezza. Resta in tutti noi un senso d'inquietudine, ci guardiamo allarmati mentre rullano i motori.

Quando l'aereo finalmente s'invola sulla pista e scaccia l'ombra da terra la nostra destinazione è la regione di Manica al confine con lo Zimbabwe. Sorvoliamo prima il territorio di Gaza e poi quello di Inhambane. Mentre l'aereo comincia a scendere, dal cielo si scorge il Rio Revuê, un serpentaccio marrone che taglia verdi latifondi e immense distese di foresta. L'atterraggio a Chimoio è su una pista spersa nella radura, circondata da una ricca vegetazione; in lontananza si scorge la formazione rocciosa Cabeça do Velho. Il nome della città significa *piccolo cuore*. Viaggiamo con l'autista su uno stradone trafficato di fuoristrada, camion e moto. Arriviamo in una specie di centro con un'enorme rotonda; qui si trova l'albergo dove alloggerò, il Castelo Branco; dicono che sia il migliore della città.

g

Il Mozambico è stato dilaniato da una guerra civile durata 16 anni e conclusa con gli accordi di Roma del 1992 tra l'esercito del partito governativo Frelimo (Fronte di liberazione del Mozambico) — nato da un'organizzazione di guerriglieri marxisti che combatté contro le forze armate del Portogallo e nel 1975 portò all'indipendenza della nazione africana — e la Renamo, un movimento anticomunista e conservatore all'inizio appoggiato dai servizi segreti della Rhodesia, frutto della stagione della guerra fredda.

Negli accordi di pace c'erano indicazioni precise per l'inquadramento delle milizie della Renamo (Resistenza nazionale mozambicana) nelle forze di polizia e nell'esercito, cosa che non è mai avvenuta. Allo stesso modo ci furono molte discriminazioni e persecuzioni politiche nei confronti degli ex guerriglieri. Dal 1994 si sono svolte varie elezioni che i militanti della Renamo — sconfitti — hanno sempre rivendicato di avere vinto, ritenute invece corrette e trasparenti dall'Unione Europea e dalla comunità internazionale. Tutto questo ha fatto sì che Afonso Dhlakama, leader della Renamo, uscito dal



# IL LIBERO CAFFÈ DEL MOZAMBICO

Parlamento, decisesse di tornare a combattere nella foresta. Tra il 2013 e il 2018 nuove tensioni alimentarono quella che è stata definita *small war*. Racconta Paola Rolletta, responsabile della comunicazione Aics (Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo) per il Programma Delpaz di pacificazione, che ha collaborato alla realizzazione di questo reportage: esattamente cinque anni fa, «il 6 agosto 2019, il presidente Filipe Nyusi e il capo della Renamo Ossufo Momade, dopo la morte di Dhlakama nel 2018, hanno firmato a Maputo un Accordo di pace e di riconciliazione che tutti i mozambicani sperano possa durare».

g

A Chimoio i contadini del punto verde di Gondola, come Martin, malinconico e taciturno, o sua madre Elisa Francisco dell'Associazione 16 giugno, bassa di statura e molto loquace, che incontro nel pomeriggio, se lo ricordano bene quel conflitto che ha insanguinato soprattutto le zone rurali. «La guerra si combatteva sulla strada e nelle nostre campagne, non potevamo coltivare la terra e non avevamo da mangiare, né avevamo un luogo dove

da Maputo  
testo e fotografie  
di ANGELO  
FERRACUTI



nasconderci, per questo siamo scappati a Chimoio», dice la donna che cercava di sbarcare il lunario con un piccolo commercio ambulante. «È stato un periodo durissimo». Prima di arrivare nel loro podere attraversiamo la N6, una strada importante per lo sviluppo della regione, il cosiddetto «Corridoio dei Beira» con sbocco al mare, da dove arrivano autotreni con le merci da Zimbabwe, Malawi e Zambia. Ho incrociato venditori di arance, con sacchi di agrumi appesi a telai di canne di bambù sul ciglio della strada, e giovani coloni che cercavano tregua dal sole cocente in piccole baracche.

La terra è l'unica fonte di sostentamento per questi contadini di uno dei Paesi più poveri del mondo. Hanno imparato a praticare un'agricoltura sinergica con più colture, concludendo in maniera ecologica. In questo campo coltivano granturco, manioca, sorgo, fagioli, ananas e arachidi. Mi spiega Beatriz, l'agronoma del Delpaz — il piano del governo mozambicano finanziato dall'Ue, implementato dall'Aics nelle comunità più colpite dal conflitto insieme con consorzi di Ong come Helpcode — che cura la programmazione delle semine, che questo è un campo di dimo-

strazione, serve per imparare le tecniche resilienti, poi ogni famiglia lavora per conto proprio altri ettari di terra: «Prima coltivavano solo granturco; adesso hanno quattro campi di ananas e tre di manioca».

Quando raggiungiamo la casa dove vive la famiglia di Elisa Francisco, sull'ala c'è il marito, il vecchio Domingos, seduto come un patriarca su una sedia. Ha da poco subito una paralisi, ha ancora un braccio bloccato. «La guerra è distruzione — dice — quello che avevamo non c'è più, abbiamo dovuto ricominciare».

Nel pomeriggio incontro Armando Lucas Thauride nella sede della cooperazione italiana, un ex guerrigliero della Renamo, un uomo calvo e robusto, con una camicia bianca, un paio di occhiali da sole con lenti molto scure che gli nascondono gli occhi, un'arresa aria mite tutt'altro che militarista. «Lottavamo contro il governo marxista. C'era un partito unico, le persone erano obbligate a vivere nei villaggi comunali, c'era molta repressione, nessuna libertà di espressione, né politica, né religiosa», confessa. Racconta che dopo l'accordo del 1992 a Roma ha smesso di combattere. «Abbiamo firmato la resa perché il nostro presidente Afonso Dhlakama era arrivato alla conclusione che le armi non avrebbero mai

**WeTube**  
di Filippo Motti

### Hip-hop di porcellana

L'hip-hop incontra la porcellana. Merito del ceramista Roberto Lugo (Filadelfia, 1981), tra gli ultimi ospiti del format YouTube *Give Me a Minute* realizzato dal Brooklyn Museum. In poco più di 60 secondi, l'artista americano

introduce Brooklyn Century Vase, rivisitazione commissionata nel 2019 dell'opera Century Vase (1876) di Karl L. H. Müller, in cui il ritratto del rapper Notorious B. I. G. (1972-1997) prende il posto di George Washington.

## In campo sempre gli eredi del Frelimo (i guerriglieri marxisti dell'indipendenza) e della Renamo (movimento anticomunista). Ma «la Lettura» è venuta qui perché c'è una storia virtuosa di economia sostenibile e risanamento del territorio



### Il Paese

Ex colonia portoghese, indipendente dal 1975, il Mozambico, affacciato sull'Oceano Indiano di fronte all'isola del Madagascar, ha una popolazione di 34 milioni di abitanti. Alle elezioni presidenziali del prossimo 9 ottobre il candidato forte è Daniel Chapo, attuale governatore di Inhambane, membro emergente del Frelimo, il partito al potere del presidente uscente Filipe Nyusi. Contro di lui le opposizioni — Renamo in testa —, divise e litigiose, non dovrebbero avere possibilità di successo.

### Le immagini

In queste pagine e nella successiva alcuni scatti realizzati da Angelo Ferracuti durante il viaggio in Mozambico a fine maggio

### I progetti

della cooperazione. Dal 2021, Aics Maputo (l'Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo competente in Mozambico, Malawi e Zimbabwe) lavora sul programma di cooperazione delegata Delpaz (Desenvolvimento Local para a consolidação da Paz em Moçambique — Sviluppo Locale per il consolidamento della pace in Mozambico), un programma del governo mozambicano finanziato dall'Unione europea, gestito in collaborazione con il Fondo per lo sviluppo del capitale delle Nazioni Unite (UnCDF), e l'agenzia di cooperazione austriaca (Ada). Il programma è frutto dell'Accordo di pace di Maputo firmato il 6 agosto 2019 tra il governo mozambicano e il partito Renamo. L'obiettivo è contribuire al consolidamento della pace a livello subnazionale in Mozambico, attraverso una governance inclusiva e lo sviluppo economico locale. Nell'ambito del programma, Aics contribuisce (con un budget di 11,3 milioni di euro) nelle comunità più colpite dal conflitto nella

provincia di Manica e Tete, al raggiungimento dell'obiettivo specifico di «migliorare le condizioni di sussistenza delle comunità rurali nei distretti devastati dal conflitto, con attenzione speciale alle donne e ai gruppi più vulnerabili», con attività di promozione dello sviluppo economico locale e interventi infrastrutturali, con un bacino stimato di oltre 80 mila beneficiari

portato la pace. L'unica soluzione era quella del dialogo per arrivare a libere elezioni». Altri hanno continuato a combattere fino al 2019, quando l'accordo ha stabilito il disarmo, la smobilitazione e la reintegrazione della Renamo. «Avevano continuato a battersi perché l'intesa era stata tradita: 5.225 guerriglieri si muovevano a quel tempo nelle campagne», racconta mostrando le foto dei ribelli in marcia, i fucili in spalla, sullo schermo del cellulare. «Occupavano soprattutto la zona sud di Inhambane, Manica, Sofala, Zambézia, una parte di Cabo Delgado, ma dopo sei anni non c'era più soluzione. Seguendo lo stesso principio di qualche anno prima — le armi non portano la pace — si è definitivamente messo fine alle ostilità».

Gli chiedo se la situazione adesso è davvero cambiata. Lucas scuote la testa, poi risponde «degermente», facendomi capire che la reintegrazione è molto complicata, è un processo lento, le cose non vanno benissimo, «ma ci sono indizi che ci fanno pensare che la situazione migliorerà». Alcuni guerriglieri sono tornati nelle loro comunità, mi spiega, altri non hanno un lavoro, una casa, né la pensione che gli era stata promessa. «In questa zona abbiamo anche sofferto una siccità terribile, il raccolto dei campi era insufficiente, non c'era abbastanza da mangiare».

La storia di Lucas ha un lieto fine. Quando ha smesso di combattere ha ricevuto dalle Nazioni Unite una somma di danaro per la reintegrazione, si è laureato, è diventato gestore di sistemi di informazione e Focal Point della Renamo per la reintegrazione degli ex guerriglieri nella provincia di Manica.

Un conflitto è finito mentre un altro è ricominciato nel 2017 nel nord del Paese, a Cabo Delgado, tra esercito e bande di guerriglieri islamisti, in una regione molto povera e per anni abbandonata dal governo centrale di Maputo. Il conflitto, per molto tempo latente, si è sviluppato per questioni tribali a causa della presenza di wababiti fondamentalisti. I più combattivi sono i giovani senza prospettive, soprattutto quando sono iniziati i progetti di estrazione del gas di Total ed Eni che hanno espropriato terre e villaggi esasperando una situazione sociale già fortemente compromessa.



A Chimoio, due giorni dopo il mio arrivo, all'hotel Castelo Branco ha soggiornato anche Daniel Chapo, indicato dal presidente della Repubblica Filipe Nyusi nel corso di un partecipato comizio in piazza dell'Indipendenza al quale ho assistito come il candidato unico del partito Frelimo, sempre favorito, alle elezioni del prossimo 9 ottobre.

Ripenso al cinese dell'aereo quando il giorno dopo l'imperterbabile Pedro guida su una strada di terra rossa che da Susundenga porta verso il parco naturale di Chimanimani. Avvistiamo un cartello con la scritta Hwa Minerals. In fondo s'intravede una miniera d'oro a cielo aperto dove si scava con le mani dall'alba al tramonto, una delle molte che infestano di mercurio e cianuro i terreni e i fiumi della regione. Poco più avanti una ruspa sta scassando il terreno in un bacino colmo d'acqua fangosa, lì dove i *garimpeiros* setacciano le sabbie arferire; un guardiano, elmetto in testa, sta controllando guardando sull'argine, un altro arriva dalla strada piuttosto minaccioso. Mi hanno detto che devo stare attento, molte miniere sono abusive, se vedono qualche curioso che fotografa possono anche sparare. Un chilometro più avanti c'è un piccolo villaggio. Quando scendo dal fuoristrada una donna sta correndo verso un edificio dell'accampamento con un bambino in braccio. Arrivano anche gli uomini. Jeshua Julal ha venticinque anni e lavora nella miniera, indossa una felpa, un paio di bermuda stracciate e ha i piedi e le gambe d'argilla come gli uomini fotografati da Salgado, perché quelli come lui lavorano dodici ore al giorno immersi nel fango. Vive qui con le due mogli, i figli piccoli, e stamattina non ha potuto scavare perché pioveva.

Ci rimettiamo in viaggio. Dalla macchia sbucano uomini, donne dai corpi slanciati con in testa cestini e fagotti, o fascine di legna, bambini dalle gambe lunghe e magre che camminano veloci come maratoneti, gli occhi vividi, luminosi. Incrociamo camion con il rimorchio strabordante di persone ammassate, i corpi stretti e talmente abbracciati per non cadere che li chiamano scherzosamente *my love*. La strada è anche il percorso obbligato per rifornirsi dell'acqua necessaria per lavarsi e cucinare, un lungo viaggio prima di trovare un fiume o un pozzo, caricare in testa i badili o le taniche. Puoi incontrare anche una scuola all'aperto, i bambini che leggono e studiano seduti sui banchi dentro una capanna di giunchi con il tetto scoperto, i piedi nudi, le magliette lise e bucate. Per capire la povertà di un popolo basta imbattersi, com'è successo durante questo viaggio, in un camion cisterna rovesciato lungo la strada su un lato della carreggiata. Intorno a questo grigio cetaceo d'acciaio s'accalcano decine di persone con le taniche da



## Percorsi **ilReportage**

# Il sogno è ricostruire le comunità a livello ecologico: i contadini nei campi e gli alberi della foresta. «La via per uno sviluppo agricolo più democratico è anche il caffè»



SEGUE DA PAGINA 51

riempire di gasolio. Il carburante è un'occasione troppo ghiotta! Da qui prendiamo la strada per la zona del parco dove si trovano le piantagioni di caffè Chimanimani.



Il giorno dopo l'arrivo a Maputo avevo incontrato Francisco Mandlate, giornalista televisivo della Stv, la prima emittente privata in Mozambico. Corpulento, l'aria mite e un tono di voce pacato, mi aveva raccontato che nel 2009 aveva girato il Paese dopo i primi cinque anni di governo del presidente Guebuza per un reportage intitolato «Il polso della situazione». Dieci anni dopo aveva avuto la fortuna di rifare lo stesso viaggio dopo il primo mandato del presidente Filipe Nyusi. «Non c'erano stati grandi mutamenti nella vita delle persone», mi raccontò seduto intorno al tavolino del Café Acácias. «Potete trovare una nuova scuola, un albergo, un centro di salute in più, ma la condizione di povertà delle persone era rimasta uguale».

Bisogna tenere conto che su 34 milioni di abitanti il 70% risiede in zone rurali e vive di sola agricoltura. In realtà le persone che lavoravano nella coltivazione del tabacco, della canna da zucchero, del cotone o dell'anacardo, «continuavano a essere molto povere come dieci anni prima, non c'era stato nessun miglioramento. Erano tutte aziende private con capitale straniero, con un sistema di credito per le sementi e le attrezzature che penalizzava i contadini».

Nella regione di Niassa, al confine con il Malawi, c'era una comunità, sostiene, alla quale nel 2018 per la produzione del cotone una di queste multinazionali offrì 10 milioni di meticais per il raccolto di un anno. «Avevo fatto un calcolo: su 2.400 produttori, ognuno dei quali aveva un quarto di ettaro, il prezzo al chilo del cotone era di 57 meticais (80 centesimi di euro), ne guadagnavano alla fine solo 4 mila ciascuno; se avessero lavorato in un sistema più corretto, ognuno ne avrebbe guadagnati 28 mila. È stato uno shock. Allora ho pensato che forse era possibile uno sviluppo agrico-

## I Paesi dell'area australe Un'Africa diversa con una diversa decolonizzazione

di CARLO BARONI

Tra le tante Afriche di un continente sconfinato, la parte meridionale è la meno scontata. O la più sorprendente. Di sicuro quella che ha sempre cercato un cammino alternativo. Senza cadere nelle provocazioni, è persino un'Africa bianca. Qui gli insediamenti europei risalgono al XVI secolo. E le tribù europee ci sono venute per restare. Il caso del Sudafrica è emblematico: più di 4 milioni di discendenti di olandesi e francesi di religione calvinista (gli ugonotti) fanno parte di un tessuto sociale impossibile da strappare, come hanno dimostrato le più recenti elezioni presidenziali che hanno portato il partito dei bianchi al governo.

L'Africa australe. Il Sudafrica e i suoi vicini di Rocco W. Ronza (Il Mulino, pp. 178, € 18) viaggia attraverso quest'area del continente leggendone il passato, interpretando il presente e ipotizzando un possibile futuro.

Il comune denominatore è un'uscita dal colonialismo diverso da quello degli altri Paesi. E con movimenti di liberazione che, partiti da posizioni radicali, si

sono poi piegati, anche piacevolmente, alla logica della *Realpolitik*.

In Sudafrica è interessante la parabola dell'African National Congress, il partito di Nelson Mandela: negli anni Sessanta vicino a posizioni marxiste, sostenitore della lotta armata e persino del terrorismo, ha accettato di diventare un movimento democratico (pur con i limiti e la radicalità di questi ultimi mesi riguardo alle prese di posizione

nello scenario geopolitico). A voler fare un paragone ardito, si potrebbe dire che hanno un illustre predecessore in quel Jan Smuts, di etnia boera, poi a fianco degli inglesi e infine, addirittura promotore della Carta dei diritti umani nelle neonate Nazioni Unite.

Forse la capacità di adattamento a una terra complicata rende più flessibili e creativi anche in politica. Diversa la vicenda del Mozambico. Ex colonia portoghese dilaniata da una sanguinosa guerra civile. Con la peculiarità, però, di mettere di fronte a una formazione di estrema sinistra (il Frelimo), un movimento «moderato» (la Renamo): al processo di pace contribuirono gli accordi del 1992 gestiti dalla Comunità di Sant'Egidio e una missione internazionale con una significativa partecipazione militare italiana.



lo più democratico che rispettasse il lavoro, così mi sono messo a studiare per pensare cosa produrre e dove produrre».

Il momento decisivo fu quando il ciclone Idai rase al suolo Beira. Mandlate arrivò per la copertura giornalistica, un giorno al massimo, e si fermò invece tre settimane. «Era una situazione drammatica. Ho visto guerre, disastri, non ho mai pianto, il sì». A Beira è cominciato il suo sogno: «Volevo fare qualcosa capace di resistere ai cambiamenti climatici» e alla devastazione delle foreste per la vendita all'estero di legni pregiati. Lì ha scoperto che il caffè cresce naturalmente in mezzo alla foresta, ha iniziato a studiare l'agricoltura sintropica, le nuove tecniche, ma non aveva le idee chiare. L'ultima campagna elettorale ha avuto la fortuna di seguirlo spostandosi in elicottero: «Ho realizzato una mappa del Paese. Mentre sorvolavo le città dove si sarebbero tenuti i comizi guardavo le zone favorevoli alle mie piantagioni. Sorvolando la regione di Manica ha visto i fiumi, le montagne, un territorio fertile e verdissimo; ho detto: qui nascerà la mia azienda».

I responsabili del ministero dell'Agricoltura gli proposero tre siti, tra i quali la zona tampone del parco Chimanimani. «Era il posto ideale, ho chiesto mille ettari e me li hanno dati con il Duat, il piano di attribuzione e uso della terra, per 50 anni», poi ha incontrato le comunità, coloni che durante la guerra africana fuggiti in Zimbabwe e già avevano lavorato in fattorie che producevano caffè. «Ho ribaltato il paradigma, nessun sistema di credito ma solo sostegno diretto al produttore con sementi e strumenti di lavoro». Adesso al 400 produttori di ogni comunità della sua filiera acquista il caffè a 200 meticais al chilo: «È un prezzo giusto, questo sistema permette a una famiglia di raccogliere tre tonnellate l'anno; prima guadagnavano 30 mila meticais, adesso 600 mila, tantissimi soldi, quasi novemila euro! E senza debiti». Il sogno era quello di ricostruire a livello ecologico la comunità, «sia gli alberi della foresta che le persone. Il Mozambico è un Paese meraviglioso, ma anche il più povero dell'Africa australe, un popolo di 34 milioni di persone di cui 18 vivono con meno di un dollaro al giorno. Questo è insopportabile».



Pedro continua a guidare nella zona tampone del parco Chimanimani; segue la Toyota bianca di Sional, il direttore delle operazioni della Agrotur, l'impresa di Francisco Mandlate, su una strada che s'addentra nel bosco. Dietro una curva, quando la foresta si riapre, scorgo una grande distesa e in fondo una cordigliera verde di monti; al di là c'è lo Zimbabwe. Lì, a 1.400 metri, si trova la piantagione di caffè. Ci aspettano alcuni braccianti e Daniel Razão, un uomo anziano vestito con una giacca nera elegante con i bottoni, quello che Sional dice essere «la chiave», il grande vecchio del caffè.

Nei sei vivai comunitari hanno interrato migliaia di piantine in aree di 150-300 ettari coltivate da circa 300 famiglie ciascuna. «L'idea è di riforestare le zone degradate dall'attività dei *garimpeiros*, senza più un filo d'erba — spiega Sional — un lavoro di restauro della foresta per catturare il carbonio». Insieme al caffè piantano banani, che aumentano l'umidità del suolo, ma anche ananas, ricino, avocado. È andato per due anni in Brasile; poi, grazie alla Cooperazione italiana, che finanzia questi progetti, ha fatto un viaggio di formazione in Etiopia: «Il viaggio è fondamentale, mi ha aperto tutti gli orizzonti», si entusiasma.

Più tardi raggiungiamo la zona di Nyarimba, distante pochi chilometri. Qui incontriamo il giovane coltivatore Castigo (Daniel Razão mi mostra orgoglioso in lontananza l'oasi verde dove si trova la sua piantagione) e Judith e Fordison nella loro casa di mattoni con annessa una capanna con il tetto di paglia. Si mettono a danzare e cantare sull'aria, intonando: «Chi arriva a Tsetsera vede caffè, chi arriva a Pandea vede caffè. Il caffè Chimanimani è il numero uno!».

Attraversiamo un campo circondato da una natura di boschi e montagne molto rigogliosi. Fordison, magro, un cappellino in testa e un giubbotto nero, racconta che prima era un *garimpo de ouro*: «Facevo una vita molto dura, era un lavoro pericoloso», entravano come topi nei cunicoli, strisciavano nel fango, c'erano pericoli di crolli, «ma non avevo altro. Poi un giorno è caduta una pietra, alcuni miei compagni sono rimasti intrappolati, sono morti, ho pensato che fosse il momento di smettere».

Durante la guerra civile molti contadini si sono rifugiati qui. Per sopravvivere hanno deforestato, fatto carbone, bruciati i terreni. «Nel 2020 ho deciso di cominciare questa attività per dare un futuro migliore alla mia famiglia». Mi mostra le piante, tira su il frutto da terra, scherza: «Le ciliegie del caffè sono più preziose delle pepite d'oro». Sua figlia, una ragazza magra dai capelli neri, esce alle cinque del mattino, impiega tre ore per raggiungere la scuola, 15 chilometri per andare e altrettanti per tornare, cammina nella foresta dopo il tramonto, arriva qui che è già buio. Una vita dura, durissima, e un Mozambico un po' diverso da quell'Idillio cantato in una celeberrima canzone da Bob Dylan, *Mozambique*, dove c'è «il cielo soleggiato e l'acqua cristallina», e la «magia di una terra magica», (...) «con persone fantastiche che vivono libere», soltanto un divertimento tra il menestrello di Duluth e Jacques Levy per trovare quante più rime possibile che finivano in -ique.

Angelo Ferracuti  
© RIPRODUZIONE RISERVATA